

## TRANSEUROPA. Reti di società civile

Position Paper

### L'EUROPA E LA ROTTA BALCANICA

Rovereto  
dicembre 2015

**A un quarto di secolo dalla caduta del Muro di Berlino, in Europa si innalzano nuovi muri per fermare rifugiati e migranti. La risposta alla crisi umanitaria in corso nei Balcani, e alla sfida del terrorismo, non può coincidere con la rinuncia ai nostri valori di solidarietà, uguaglianza e libertà di movimento**

Dopo il crollo del Muro di Berlino, simbolo tanto della divisione del continente che di una visione del mondo ideologicamente e culturalmente arretrata, lentamente si è messo in moto il processo di riunificazione europea che, dopo l'apice dell'allargamento e l'ingresso di dieci nuovi stati nel 2004, si è poi progressivamente indebolito, nonostante nuove adesioni.

Oggi, secondo il filosofo francese Étienne Balibar, stiamo assistendo ad un nuovo processo di allargamento, non su base geografica ma demografica. Le guerre in Africa e Medio Oriente stanno infatti spingendo verso l'Europa centinaia di migliaia di rifugiati, che chiedono asilo ai sensi delle convenzioni internazionali. Il modo in cui l'Europa sarà in grado di rispondere a questa nuova sfida ne determinerà in larga parte il futuro in quanto progetto politico.

La rotta balcanica, che a partire dalla Turchia attraversa Grecia, Macedonia, Bulgaria, Serbia, Croazia e Slovenia, è in questo momento il percorso più utilizzato da migranti e rifugiati diretti verso la Germania e i paesi nordici, più importante numericamente di quella del Mediterraneo che vede protagonista l'Italia.

Giunta solo quest'estate all'attenzione dei media internazionali, in realtà la rotta balcanica non rappresenta una novità. Per tutti gli anni 2000 infatti sono stati in migliaia a percorrere i Balcani alla ricerca di un futuro migliore. E il primo muro anti-immigrazione della regione fu costruito dalla Grecia già nel 2011, creando una barriera ai flussi migratori al confine turco. All'Evros, il fiume che segna il confine tra Grecia e Turchia, e che ha inghiottito per anni le vite e le speranze di centinaia di migranti, avevamo dedicato un lungo reportage-inchiesta già nel 2010 quando il nostro corrispondente Paolo Martino aveva seguito la strada del profugo afgano Mussa Khan.

La guerra in Siria ha portato la Turchia a diventare, nel 2014, il principale paese d'accoglienza di profughi al mondo. Circa due milioni di persone, di cui solo il 10% residente nei campi, hanno pesato sull'economia, la politica e la società turca. Nel corso del 2015, la situazione ha iniziato a cambiare. Un crescente numero di siriani ha preso la rotta balcanica per raggiungere l'Europa del nord. Diverse le ragioni: la precaria situazione in Turchia, la diminuzione delle risorse internazionali destinate ai campi profughi, il persistere del conflitto siriano e la perdita di speranza sull'eventualità di un imminente ritorno e forse anche un incoraggiamento della stessa Turchia lasciata da sola a fronteggiare l'afflusso di persone.

Di fronte all'aumento esponenziale del numero di persone in arrivo, oltre che delle vittime nelle traversate dell'Egeo, nei Balcani emergevano le tensioni tra i paesi interessati dai flussi. Il governo della Macedonia sceglieva di chiudere le proprie frontiere con la Grecia per alcuni giorni, in conseguenza dell'instabilità che da mesi regnava nel paese; tra Serbia e Croazia si scatenava una breve guerra commerciale, con la chiusura reciproca del passaggio merci, dimostrando quanto siano ancora precari i passi avanti fatti in tema di riconciliazione regionale; in Slovenia e Croazia riemergevano antichi contenziosi di confine legati, in questo caso, al dispiegamento di una barriera di filo spinato da parte della autorità slovena.

Altri paesi dell'area, come la Bulgaria, avevano già innalzato barriere anti-immigrazione in passato. In risposta ad una prima ondata di profughi, nel 2014 Sofia aveva infatti costruito un muro al confine con la Turchia, che ha avuto l'effetto di scaricare il problema sui paesi vicini durante l'esodo di massa dell'estate 2015. Efficace sul breve periodo, la barriera non ha però liberato il paese dal profondo senso d'insicurezza che si accompagna al ruolo di "limes" dell'UE.

Solo grazie all'apertura ai profughi fatta dalla cancelliera tedesca Angela Merkel l'esodo di agosto non si è trasformato in una crisi umanitaria fuori controllo. Una volta capito che non rischiavano di essere trasformati in gigantesco *hotspot* della crisi siriana, i governi del Sud Est Europa hanno iniziato infatti a gestire direttamente il transito verso nord, limitando in parte il ruolo delle mafie locali e transnazionali impegnate attivamente nella tratta di profughi e migranti. In questo contesto va evidenziata l'apertura dimostrata dal premier serbo Aleksandar Vučić, che ha stimolato nella società serba un clima non ostile verso i profughi attraverso i media che il governo in buona parte condiziona. Anche in questo caso, Belgrado ha mostrato grande pragmatismo e determinazione nei confronti del percorso di integrazione europea, riaffermando la propria centralità nei Balcani e la capacità di collaborazione con le istituzioni europee.

Benché all'inizio del proprio mandato la Commissione Juncker avesse sottostimato l'importanza del Sud Est Europa nel disegno delle politiche dell'Unione, oggi i Balcani in seguito all'aggravarsi della crisi dei rifugiati sono ritornati al centro dell'attenzione dell'UE. La svolta è evidente nei *Progress Report* della Commissione appena presentati. Tuttavia, i paesi della regione temono seriamente che questa rinnovata attenzione si riveli solo un'apertura strumentale volta al controllo dei flussi di rifugiati.

Anche se l'Unione reagisce con lentezza, la questione delle migrazioni è finalmente entrata nel dibattito europeo. Un risultato importante che l'Italia, alle prese con la crisi nel Mediterraneo, da sola non era riuscita a ottenere. Le risposte sono finora inadeguate, sia in termini di schemi di ricollocamento delle persone (i numeri sono troppo bassi), che per quanto riguarda gli interventi economici, e in particolare l'assistenza agli stati interessati dal fenomeno migratorio. Sono stati però introdotti dei precedenti positivi: in particolare con la decisione presa a maggioranza nel Consiglio dell'Unione Europea di settembre che ha imposto la condivisione degli oneri di accoglienza a tutti i paesi membri.

Benché preoccupati di non perdere il consenso politico domestico, le classi politiche dei paesi membri sono costrette a confrontarsi in maniera crescente con una sfera pubblica più ampia di quella nazionale. Si prenda il tema del traffico di esseri umani o le denunce delle ripetute violenze da parte

della polizia che hanno fatto il giro del mondo e messo in difficoltà ad esempio il governo bulgaro. Ciò rende i cittadini europei meno vulnerabili alla manipolazione politica domestica e più consapevoli di trovarsi di fronte a sfide che riguardano l'intera Unione.

Il ritrovato dinamismo internazionale della società civile sembra dare nuova linfa al processo europeo. Lungo tutta la rotta balcanica, dall'isola di Lesbo alla Germania, migliaia di volontari provenienti da paesi diversi aiutano le persone in fuga, in particolare le categorie più vulnerabili o chi non gode della protezione delle organizzazioni internazionali.

Si tratta di iniziative transnazionali ma anche locali. In Macedonia, alcuni gruppi attivi nella tutela dei diritti umani hanno spinto affinché si arrivasse ad una recente modifica della legislazione che garantisce più tutela ai richiedenti asilo, taglieggiati dalle mafie locali. In Serbia e in Croazia i volontari hanno garantito la prima accoglienza, monitorando l'attività delle istituzioni domestiche. In generale, la società civile della regione ha dimostrato la capacità di organizzarsi usando i *social network* per facilitare i soccorsi.

Non è la prima volta che si evidenziano le potenzialità delle società civili balcaniche ma non va trascurato il fatto che, in un contesto precario come quello del Sud Est Europa, è stato grazie alla relativa rapidità di transito dei profughi lungo la rotta balcanica se fino ad oggi si è evitato il peggio. I paesi dell'Europa sud-orientale non sono in grado, con le loro fragili economie ed istituzioni, di far fronte alla permanenza di medio periodo di migliaia di rifugiati sui propri territori.

Gli elementi che concorrerebbero ad una soluzione alla crisi dei profughi sono conosciuti da anni: un compiuto sistema unico europeo di accoglienza e di asilo, con uno status di rifugiato concesso secondo gli stessi criteri in tutti i paesi membri e riconosciuto a livello europeo, e allo stesso tempo una redistribuzione del carico dell'accoglienza tra i paesi in base a criteri oggettivi, così come la possibilità di presentare domanda di protezione già nelle delegazioni UE nei paesi a rischio o nei primi paesi di approdo, in collaborazione con le agenzie internazionali. Sono principi che la Commissione europea ha fatto propri da tempo e proposto agli stati membri a più riprese, per superare un sistema attuale - quello di Dublino - disfunzionale e di fatto non applicato. Eppure i passi fatti in tale direzione finora sono pochi, anche se nella direzione giusta. E' necessario ora che i governi degli stati membri UE abbiano il coraggio di prendersi una responsabilità politica verso i propri cittadini, compiendo scelte necessarie ancorché impopolari.

Allo stesso tempo, gli avvenimenti lungo la rotta dei Balcani ci ricordano che i paesi del Sud Est Europa sono già "in" Europa e che è tempo di considerarli parte della soluzione anziché lasciare che la disfunzionalità delle nostre istituzioni esporti problemi nella regione. I paesi candidati dei Balcani occidentali devono essere integrati già da ora nello sviluppo delle politiche comuni di asilo e migrazione, alla quali possono e intendono contribuire, come ha già dichiarato di voler fare il governo serbo.

Affinché la proposta di una politica unica europea di migrazione ed asilo sia sostenibile serve una mobilitazione dal basso delle società civili e un ampio lavoro di informazione e sensibilizzazione internazionale per impedire che le classi politiche europee si lascino prendere da irresponsabili derive propagandiste. Ancor più in seguito agli attentati a Parigi che rischiano di spingerci verso derive securitarie e alimentano le manovre ideologiche di chi confonde volutamente il problema dei profughi con la lotta al terrorismo.

La politica d'asilo e di migrazione non ha tanto a che fare con chi sono "loro", ma con chi siamo "noi". Questa sfida umanitaria è un'occasione di crescita politica e di rafforzamento dell'Unione. Perché l'Europa sarà tale solo se farà valere la comunanza di principi democratici e del rispetto dei diritti umani.